

L'EREDITA' TEORICA DI GIOVANNI ARRIGHI

Un'analisi tra “Il Lungo XX° Secolo” e “Adam Smith a Pechino”

1. I CICLI SISTEMICI DI ACCUMULAZIONE
2. SCENARI FUTURI DEL SISTEMA-MONDO
3. POTERE E RICCHEZZA DELLE NAZIONI TRA ORIENTE E OCCIDENTE
4. TENDENZE E MOVIMENTI NELLA GEOGRAFIA DEL SISTEMA-MONDO
5. LA “PACIFICA ASCESA” DELLA “VIA NATURALE”
6. ORIGINALITA' E IBRIDAZIONE DEL MODELLO DI SVILUPPO CINESE
7. SCENARI IN MUTAMENTO

Possiamo comprendere verso quali approdi teorici stia giungendo la *world-system analysis* guardando all'opera di uno dei suoi maggiori esponenti, Giovanni Arrighi. L'autore, scomparso la scorsa estate, ci ha lasciato in eredità un'impressionante mole di studi che hanno prodotto, oltre ad una folta pubblicistica, due testi di grande spessore, *Il lungo XX° secolo*, pubblicato nel 1994, e *Adam Smith a Pechino*, pubblicato nel 2007.

Un'analisi di queste due lavori, ancorché breve e insufficiente, è essenziale sia per rendere conto di uno dei tentativi più significativi di concettualizzazione e attualizzazione della *world-system theory*, sia per misurarci con gli approdi teorici a cui Arrighi è giunto nella sua lunga attività accademica.

1. I CICLI SISTEMICI DI ACCUMULAZIONE

Ne *Il lungo XX° secolo* Arrighi ci propone un'analisi storica del capitalismo, dalla sua genesi ai suoi possibili sviluppi futuri, che confermerà, anche se con significative aggiunte, nella sua ultima opera (Arrighi 2007, ed. it. 2008, cfr. in particolare cap. 8).

La concettualizzazione dei “cicli sistemici di accumulazione” tenta di spiegare la formazione, il consolidamento e la disintegrazione dei successivi regimi attraverso cui l'economia-mondo capitalistica si è espansa a partire dal suo embrione sub-sistemico nel basso Medioevo fino alla sua attuale dimensione globale. I cicli sistemici di accumulazione si basano sulla formula generale dell'accumulazione capitalistica descritta da Karl Marx (D-M-D'), cioè sull'alternarsi di fasi di espansione materiale (D-M) e fasi di espansione finanziaria (M-D') (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p.

31), trasposta sul piano storico (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 28 e ss., p. 122 e ss.)¹.

Le periodiche espansioni e ristrutturazioni dell'economia-mondo capitalista hanno avuto luogo sotto la leadership di determinate comunità e blocchi governativi/imprenditoriali, definiti agenti dominanti o egemoni, che si trovavano in una posizione unica per volgere a proprio vantaggio le conseguenze non intenzionali delle azioni degli altri agenti. Le strategie e le strutture attraverso cui questi agenti dominanti hanno sostenuto, organizzato e regolato l'espansione o la ristrutturazione dell'economia mondo capitalistica è ciò che l'autore intende come regime di accumulazione su scala mondiale (Arrighi 1994, ed. it. 2003, pp. 26, 27 e 28).

L'evoluzione dell'economia-mondo capitalistica non ha avuto quindi un andamento lineare, ma è proceduta attraverso un'alternanza di tipi opposti di strutture organizzative (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 320 e ss.)². La storia del capitalismo è infatti caratterizzata dall'alternarsi di cicli sistemici fondati sulla "libertà economica" e cicli sistemici fondati sulla "regolamentazione economica". Di conseguenza, gli agenti dominanti dell'economia-mondo che si susseguono dagli albori del capitalismo (il lungo XVI° secolo, 1350-1650) hanno alternato strutture organizzative opposte.

A ciò bisogna, infine, aggiungere che ogni oscillazione non riporta le strutture organizzative dell'economia-mondo capitalista al punto in cui esse si trovavano prima della precedente oscillazione. Bensì, ogni volta, le strutture emerse da una oscillazione sono state più grandi e più complesse di quelle generate dalle precedenti. Il susseguirsi dei cicli sistemici di accumulazione è limitato nel tempo poiché prima o poi esso raggiungerà una fase nella quale la crisi di sovraccumulazione non potrà generare un agente sufficientemente potente da ricostruire il sistema su basi più ampie e globali. O in caso contrario, l'agente generato dalla crisi potrebbe essere tanto potente da porre fine alla concorrenza tra gli stati per il capitale mobile che a partire dal "lungo XVI° secolo" determinò le massime opportunità per il moderno capitalismo occidentale (Arrighi 1994, ed. it. 2003, pp. 430 e 431).

Ma prima di indagarne i limiti, vediamo in breve la dinamica storica dei cicli di accumulazione capitalista descritti da Arrighi ne *Il lungo XX° secolo*.

Primo ciclo di accumulazione capitalista: il regime genovese, dagli inizi del XV° fino alla seconda metà del XVI° secolo, caratterizzato dalla libertà economica garantita dal sistema di "nazioni" capitalistiche che regolava il sistema monetario e commerciale europeo da piazze scelte (Arrighi 1994, ed. it. 2003, pp. 151 - 172).

¹ Cfr. con le opere di Fernand Braudel alle quali Arrighi fa continuo riferimento (Braudel 1977, 1981). E' questa una concettualizzazione che egli riprende in pieno anche in *Adam Smith a Pechino*. (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 260).

² Cfr. con gli studi di Henri Pirenne (in particolare, Pirenne ed. it. 1974).

Secondo ciclo di accumulazione capitalistica: il regime olandese, dalla seconda metà del XVI° alla fine del XVIII° secolo, caratterizzato dal coinvolgimento diretto dei governi nella promozione e nell'organizzazione dei processi di accumulazione del capitale su scala mondiale, direttamente o attraverso la formazione di compagnie per azioni dotate di privilegi e delegate ad esercitare funzioni di governo nel mondo extraeuropeo (Arrighi 1994, ed. it. 2003, pp. 171 - 194).

Terzo ciclo di accumulazione capitalistica: il regime inglese che incarnò il motto liberista-individualista “laissez faire, laissez passer”, favorito dalla rivoluzione industriale che modificò radicalmente le condizioni dell'attività economica. Se in un primo momento il Regno Unito utilizzò gli strumenti del ciclo olandese, cioè le compagnie privilegiate e la protezione del mercato interno, la vera forza dell'egemonia inglese risiede nel libero scambio e nella libertà d'impresa che giunsero all'estremo agli inizi del XX secolo generando una nuova oscillazione nella direzione opposta (Arrighi 1994, ed. it. 2003, pp. 213 - 232).

Quarto ciclo di accumulazione capitalistica: il regime statunitense basato sul big government e il big business, cioè l'intervento dello Stato in favore dell'economia nazionale, il protezionismo, la creazione di trust e la legislazione sociale e del lavoro (Arrighi 1994, ed. it. 2003, pp. 351 - 391).

Attuale fase di passaggio dal ciclo di accumulazione statunitense al ciclo di accumulazione asiatico, consistente in un ritorno al “mercato autoregolato” su scala propriamente globale (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 320 e ss.).

Insomma, ciascuna oscillazione ha avuto origine dalle disfunzioni della spinta organizzativa dominante all'inizio dell'oscillazione. In quest'ultima attuale fase, ecco allora crearsi lo spazio per un'economia ultra-liberista, basata sull'interdipendenza globale dei mercati, l'abbattimento delle barriere commerciali e da un'idea di Stato non interventista (se non per mantenere l'ordine e la sicurezza funzionali all'attività capitalistica), che si concretizza nel modello di sviluppo economico est-asiatico.

Per far fronte alla propria crisi egemonica, gli Stati Uniti a partire dagli anni '70-'80 del Novecento hanno inseguito il mutamento sistemico in direzione del “mercato autoregolato”, procedendo speditamente sulla via delle privatizzazioni, deregolamentazioni, delocalizzazioni e smantellamento del Welfare State. Ciò ha prodotto un repentino peggioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici occidentali e mondiali che reagiscono con un'intensificazione della lotta per la redistribuzione dei redditi che si scontra però con il declino del tipo di organizzazione sociale che tale redistribuzione aveva garantito, cioè lo Stato, e delle condizioni sistemiche che l'avevano consentita in Occidente, cioè il sistema dello scambio ineguale e del dominio/sfruttamento imperiale (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 398 e ss., p. 412 e ss.).

Parallelamente assistiamo all'intensificazione della conflittualità globale, quale sintomo dell'autoprotezione della società contro la distruzione dei modi di vita abituali causata dall'impatto della forte concorrenza sul mercato mondiale. Ciò genera problemi di ordine e legalità irrisolvibili per l'accumulazione di capitale su scala mondiale. La violenza incontenibile che ne deriva è uno dei sintomi più evidenti del declino del moderno sistema di stati territoriali come sede principale del potere su scala mondiale (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 431 e ss.).

Il presente del sistema storico capitalista è inoltre caratterizzato dall'internazionalizzazione dei processi di produzione e di scambio su scala mondiale che vede come principale attore le imprese multinazionali, assieme alla rinascita dei mercati finanziari mondiali sovrastatali, sottratti perciò alla sovranità degli Stati e dei popoli. Questi fenomeni vengono interpretati da Arrighi, ne *Il lungo XX° secolo*, come una fase di espansione finanziaria che sta sancendo il crollo del ciclo di accumulazione statunitense e il decollo del ciclo dell'Asia orientale. Da un sistema "governato" ad un sistema "autoregolato" che per la prima volta ha realmente unificato il mondo intero sotto il medesimo dominio del capitale denazionalizzato (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 434 e ss.). Possono così spiegarsi le spinte per il trasferimento dell'autorità degli Stati nazionali verso l'alto (con la creazione di confederazioni, unioni doganali e monetarie) e verso il basso (con il divampare di conflitti che troppo semplicisticamente vengono bollati come "etnici").

2. SCENARI FUTURI DEL SISTEMA-MONDO

Nella prospettiva arrighiana presentata in *Il lungo XX° secolo* è forte la sensazione che ci troviamo di fronte alla crisi finale del sistema capitalista suscettibile di tre sviluppi.

Nel **primo scenario** i vecchi centri egemonici potrebbero riuscire ad arrestare il corso della storia del capitalismo, contrastando cioè l'attuale fase di spostamento dell'egemonia dell'economia-mondo verso nuovi centri, appropriandosi dei capitali attraverso l'uso della propria superiorità bellica, ponendo così fine alla storia del capitalismo attraverso la formazione di un impero mondiale davvero globale e totalitario.

Nel **secondo scenario**, la vecchia nazione dominante potrebbe non riuscire ad arrestare il corso della storia del capitalismo, e il capitale dell'Asia orientale potrebbe giungere ad occupare una posizione dominante nei processi sistemici di accumulazione del capitale. La nuova nazione dominante ai vertici dell'economia-mondo capitalistica, che Arrighi ritiene essere il Giappone, sarebbe però priva delle capacità belliche e di formazione dello Stato che, storicamente, sono state associate alla riproduzione allargata di uno Stato capitalistico alla sommità dell'economia-mondo.

In tal caso la storia del capitalismo giungerebbe al termine, non come risultato dell'azione di un particolare agente, bensì come risultato delle conseguenze non intenzionali dei processi di formazione del mercato mondiale. Il capitalismo si estinguerebbe assieme al potere statale che ne ha fatto le fortune nell'era moderna, e il livello sottostante dell'economia di mercato farebbe ritorno a qualche tipo di ordine anarchico.

Nel **terzo scenario**, l'umanità stessa potrebbe non sopravvivere alla fase di crescente violenza che ha sancito la fine dell'ordine mondiale della guerra fredda e dell'egemonia statunitense, creando una fase di caos sistemico tale da riportare indietro di secoli le lancette del sistema storico, o persino di sancire la fine dell'intera storia dell'umanità (Arrighi 1994, ed. it. 2003, pp. 465 e 466).

La precisa e documentata analisi storica fatta da Arrighi ne *Il Lungo XX° secolo* ci è parsa, già prima dell'uscita di *Adam Smith a Pechino*, bisognosa di un arricchimento degli scenari futuri prospettati.

Lo studio fatto ormai diversi anni fa del testo di Arrighi, pubblicato per la prima volta nel 1994, ci aveva da subito portato a pensare che la copiosa analisi svolta dall'autore fosse adatta a spiegare l'ascesa dell'economia cinese ad epicentro del sistema-mondo piuttosto che di quella giapponese in base a due fattori da lui stesso analizzati.

Primo, da ciascuna oscillazione emergono strutture produttive più grandi e complesse del ciclo precedente, con l'emergere di agenti dominanti di dimensioni e portata maggiori. Nelle oscillazioni precedenti si è assistito a questo progressivo ampliamento della potenza, delle dimensioni territoriali e produttive, del potenziale umano sotto il loro controllo che vede nella Cina, e non nel Giappone, conferma ultima (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 33 e ss.).

Secondo, come evidenziato da Marx nello studio delle precedenti successioni di agenti egemonici dell'economia mondiale, ogni passaggio è accompagnato da un trasferimento di capitali dalla potenza decadente a quella ascendente che è esattamente quanto avvenuto tra Inghilterra e Stati Uniti nell'Ottocento (ibidem) e quanto sta avvenendo tra Stati Uniti e Cina negli ultimi decenni, con la differenza che in quest'ultimo caso il trasferimento di capitali ha preso la forma dell'"investimento estero diretto" di matrice puramente capitalistica ed extrastatale. Il trasferimento di capitali dalla potenza decadente a quella ascendente è storicamente avvenuto in gran parte sotto la forma del credito fino ad un punto in cui i rapporti creditizi si invertono. Così è accaduto tra Inghilterra e Stati Uniti, come ci spiega Arrighi, laddove le due guerre mondiali portarono al rovesciamento della situazione creditizia tra le due potenze a favore di questi ultimi. Gli Stati Uniti divennero così esportatori di merci e prestatori di capitali che in gran parte venivano spesi nell'acquisto delle proprie merci. Così oggi il disavanzo della bilancia commerciale statunitense, e il parallelo avanzo di quello cinese, sta rovesciando i rapporti creditizi e di proprietà tra le due

potenze a vantaggio della Cina. Essa si trova ora, come gli Stati Uniti nel Novecento, nella singolare posizione di prestare alla potenza decadente i capitali per acquistare le proprie esportazioni. Ancora una volta nel primo caso il protagonista del passaggio è lo Stato (e i prestiti statali dovuti ai due conflitti mondiali), nel secondo il mercato autoregolato (e nello specifico, l'eccedente domanda interna di beni esteri che caratterizza il mercato statunitense). Sarebbe dunque confermata la tendenziale trasformazione della geografia economica globale non attraverso l'azione di un agente statale ma piuttosto attraverso l'interazione inconsapevole dei capitalisti alla ricerca del profitto.

Alla luce di queste considerazioni ci saremmo sentiti di aggiungere, sempre sulla base di quanto affermato da Arrighi, alcune possibili varianti agli scenari prefigurati.

Al primo scenario descritto dall'autore bisogna a nostro parere aggiungere ai vecchi centri egemonici come soggetto della formazione di un impero mondiale anche il nuovo centro egemonico emergente. La possibilità cioè che la Cina, che è già dotata di capacità belliche temibili e di ferreo controllo interno, e il cui potenziale militare è crescente, possa essere, o tentare di essere, quell'impero basato sul dominio della forza (e sulle nuove tecniche di controllo, persuasione e punizione) suscettibile di sancire la fine del sistema di accumulazione capitalistica, oltre che del sistema democratico liberale³.

Anche il secondo scenario, nella nostra rielaborazione critica delle ipotesi proposte da Arrighi, potrebbe in qualche modo essere la versione *soft* del precedente. In questo secondo futuro possibile, l'autore vede l'imporsi in posizione dominante nel sistema-mondo capitalista dell'Asia Orientale attraverso la forza del mercato autoregolato. Ma egli ripete nel corso della sua trattazione che il fulcro dell'economia emergente asiatica sarà il Giappone e non avendo quest'ultimo le caratteristiche di Stato dominante che storicamente ha accompagnato l'egemonia economica, il capitalismo così come lo abbiamo conosciuto verrebbe meno con esiti davvero imperscrutabili.

La Cina potrebbe invece più verosimilmente imporsi, e alcune tracce ne sono già visibili, basandosi sulla forza del mercato, del lavoro come quello delle merci, affiancato da uno Stato come autentico "comitato d'affari della classe borghese" il cui compito consiste nel mantenere la competitività, lo ripetiamo sia delle merci che del lavoro, l'approvvigionamento delle risorse produttive e il mantenimento dell'ordine pubblico⁴.

Anche in questo caso la Cina ripercorrerebbe le orme dell'Inghilterra del XIX° secolo con una

³ Spiegheremo in seguito la ragione per la quale Giovanni Arrighi non considera questa ipotesi plausibile neanche nel suo testo più recente.

⁴ Anche su questo punto Giovanni Arrighi è di avviso contrario nel suo ultimo testo. Come mostreremo nel prosieguo del capitolo egli ritiene questa formula fuorviante e non applicabile alla Cina.

significativa differenza, tra le tante che si possono trovare. Come scrive Arrighi nel suo ultimo testo, parafrasando Marx, oggi realmente la Cina sta abbattendo tutte le muraglie cinesi del mondo a colpi di merci a basso costo, mentre l'Inghilterra del XIX° secolo per abbattere la muraglia cinese usò l'artiglieria pesante vera e propria (non in senso metaforico). Ma Arrighi iscrive la caratteristica storica dello sviluppo economico cinese appena accennata all'interno di un quadro che lo rende unico e ben diverso da quello europeo (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 373 e ss.).

3. POTERE E RICCHEZZA DELLE NAZIONI TRA ORIENTE E OCCIDENTE

La proiezione futura da noi abbozzata, dunque, non sarebbe mai stata sottoscritta da Arrighi. Nel suo ultimo lavoro, *Adam Smith a Pechino*, egli percorre tutt'altra strada e arriva a tutt'altre conclusioni, anche se già dal titolo si evince il riconoscimento della Cina come epicentro emergente del sistema-mondo capitalista.

Arrighi conferma il secondo scenario nella sua versione originale sostituendo la Cina al Giappone e compiendo un notevole sforzo teorico per spiegare la ragione per cui una potenza bellica come quella cinese, dotata di un apparato statale e di controllo impressionante, non abbia le caratteristiche di compenetrazione tra economia capitalistica e Stato proprie dei precedenti *contenitori di potenza* leader del sistema.

A tal fine l'autore ricorre ad una rilettura del pensiero smithiano che rappresenta davvero la parte più interessante del suo ultimo lavoro. Adam Smith non è affatto, nell'analisi arrighiana, il teorico del liberismo che vede piena e rinnovata applicazione nel neo-liberismo della Cina contemporanea, come sostenuto tra gli altri da David Harvey nel suo *Una breve storia del neoliberalismo* e da Naomi Klein in *The shock doctrine* (Harvey 2003, 2005; Klein 2008). L'esatto contrario semmai. La Cina, di oggi come del passato, non è la materializzazione del liberismo prima e del neoliberalismo poi proprio perché ha seguito la via "naturale" di sviluppo descritta da Smith.

Ma andiamo per ordine.

Innanzitutto, sostiene Arrighi, Smith non è il teorico del mercato autoregolato, anzi, egli *presuppone l'esistenza di uno stato forte, capace di creare e riprodurre le condizioni necessarie per l'esistenza del mercato stesso, capace di servirsene come di un efficace strumento di governo e capace di imporgli delle regole intervenendo attivamente per limitarne le conseguenze socialmente o politicamente negative* (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 579).

L'economia è quindi subordinata agli interessi dello Stato, i vincoli sociali hanno la priorità sulla totale libertà economica, la difesa ha la priorità sul libero commercio. E' infatti Smith a scrivere che *il primo dovere del sovrano* sia quello di *proteggere la società dalla violenza e*

dall'aggressione di altre società indipendenti e che ciò è assai più importante del raggiungimento della ricchezza. Così Smith scriverà anche che il più importante provvedimento di politica economica dell'Inghilterra tra Seicento e Settecento è stato il *Navigation Act* del 1651, apoteosi del protezionismo e del monopolismo statale, dell'uso della forza navale commerciale e militare per dominare i commerci e sottomettere le colonie al fine di accrescere il benessere economico interno (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 79).

Non solo.

L'idea che l'accumulazione del capitale tenda, con il passare del tempo, a deprimere il tasso di profitto portando alla fine all'arresto dello sviluppo economico, non va attribuita a Marx, ma a Smith (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 59).

L'aumento della concorrenza tra capitalisti, esito inevitabile dell'accumulazione di capitale in un ambito produttivo e commerciale circoscritto, trascina al ribasso i profitti, riducendo man mano gli impieghi profittevoli del capitale medesimo. Una tendenza questa che può essere solo temporaneamente arrestata con l'apertura di nuovi settori produttivi e di nuovi canali commerciali. Una tendenza che, contrariamente a quanto potremmo essere indotti a pensare, deve essere favorita e non contrastata dallo Stato. Scrive Arrighi che secondo Smith

compito fondamentale del governo è far sì che i capitalisti entrino in competizione così che i profitti si riducano al minimo sufficiente per compensare il rischio d'impresa (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 61).

Ciò è nell'interesse generale della collettività. Come è nell'interesse comune che lo Stato contrasti con l'istruzione pubblica l'impoverimento del livello intellettuale della popolazione che deriva dalla divisione tecnica del lavoro.

Ma qual è il percorso che le nazioni devono seguire per raggiungere la ricchezza? Arrighi riporta a questo punto del suo testo, la descrizione fatta da Smith ne *La ricchezza delle nazioni* della Cina come esempio di maturità economica raggiunta attraverso il "*corso naturale delle cose*" oppure "*il naturale aumento di ricchezza*". Una via naturale lungo la quale la maggior parte del capitale e degli sforzi produttivi è prima diretto verso l'agricoltura, poi alla manifattura e infine al commercio estero:

la diffusione e il miglioramento delle coltivazioni creano una domanda che viene soddisfatta da investimenti nel settore manifatturiero, e l'espansione della produzione agricola e industriale produce, a sua volta, un sovrappiù di beni che può essere scambiato all'estero con altri beni di cui c'è maggiore necessità (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 71).

Una via contrapposta a quella *innaturale e retrograda* percorsa dall'Europa Occidentale ed esemplificata dall'Olanda del Settecento, che segue appunto il percorso inverso. Non è un caso che la Cina di allora preferisse concentrarsi sulla crescita dell'agricoltura e sull'espansione del mercato interno, perché questa è la preconditione e non il risultato di un profittevole commercio con l'estero nell'interesse della collettività.

Già in *Il lungo XX° secolo*, il sociologo italiano ha sostenuto che, storicamente, il trionfo del capitalismo europeo è dovuto proprio alla singolare fusione tra stato e capitale a cui ha dato origine⁵. Riprendendo il pensiero di Fernand Braudel egli scrive che il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando è lo Stato. La concorrenza tra Stati si spiega proprio a partire da quest'identificazione tra lotta (o competizione) economica e lotta (o competizione) politica. Questa singolare ma potente miscela ha spinto gli stati europei verso la conquista territoriale del mondo o comunque la sua sottomissione ai propri interessi, portando da ultimo alla formazione di un'economia-mondo capitalistica davvero globale (Arrighi 1994, ed. it. 2003, pp. 30 e 31). In *Adam Smith a Pechino* Arrighi riprende e sostiene con rinnovate argomentazioni questa tesi. E' la singolare miscela di capitalismo, industrialismo e militarismo manifestatasi in Europa a partire dal Medio Evo, anche se in forma piena con il ciclo di accumulazione a guida inglese, ad averne sancito il trionfo a livello globale. E' l'intrinseca unione tra accumulazione "senza fine" di capitale e accumulazione "senza fine" di potere, in cui è quest'ultima ad aprire la strada alla prima, tra capitalismo ed imperialismo fusi nel "capitalismo predatorio", ad imporre l'Europa come centro dell'allora sistema-mondo capitalista in formazione.

Il capitalismo storico così come lo abbiamo conosciuto è il risultato di aggiustamenti successivi del sistema di accumulazione per disinnescare la tendenziale diminuzione del tasso di profitto fino all'arresto dell'espansione economica, fino a che la concorrenza intracapitalistica diviene un gioco a somma zero, anzi peggio, un gioco a somma negativa in cui scopo dei concorrenti è mandare gambe all'aria il prossimo. E' Adam Smith stesso a dire che è questo l'esito dello sviluppo economico capitalista. Ed è Marx, sostiene sempre Arrighi, a rendere meno ferrea, meno insormontabile, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, descrivendo come il capitale si apra nuovi spazi di espansione ed accumulazione.

Ma che cosa accade se il capitalismo si fonde con l'imperialismo, se l'apertura di nuovi canali commerciali avviene in funzione di un polo che ne accentra con la forza tutti i vantaggi, se i nuovi canali produttivi e le innovazioni tecnologiche e organizzative applicate alla produzione si concentrano in un luogo che ne trae *windfall profits*⁶? Accade che, come scrive Marx ne *Il Capitale*:

si afferma così una nuova divisione internazionale del lavoro calibrata in base alle necessità dei centri di sviluppo della moderna industria meccanizzata, ed essa trasforma una parte del globo terrestre in una sfera di produzione prevalentemente agricola destinata a rifornire l'altra parte del mondo che si conferma come eminentemente industriale (Marx 1964, 496).

Se la superiorità economico-tecnologica (la marxiana meccanizzazione) della produzione,

⁵ Il singolo stato doveva competere per il capitale, che poteva spostarsi liberamente e gli prescriveva le condizioni a cui era disposto a dargli l'aiuto necessario per diventare una potenza (Weber 1997, p. 236).

⁶ Come dimostrato brillantemente ad esempio da Beverly J. Silver in *Forces of Labor* (Silver 2003).

l'economicità e la qualità delle merci europee non è sufficiente a sfiancare gli apparati produttivi del resto del mondo, a costringerli nella posizione di produttori di materie prime a vantaggio del centro-mondo, interviene la forza militare-imperiale, come nel caso riportato da Arrighi della distruzione del settore produttivo tessile indiano da parte dell'impero inglese.

Come scrive Arrighi nel suo ultimo lavoro

è proprio questa (...) tendenza ad un'accumulazione illimitata di capitale e di potenza, a qualificare, più di qualsiasi altra caratterizzazione, lo sviluppo europeo come "sviluppo capitalistico". Invece il fatto che nell'Oriente asiatico non si sia verificato nulla di simile, indica chiaramente come, prima della grande divergenza⁷, il percorso di sviluppo fosse anche lì orientato decisamente all'economia di mercato né più né meno che in Europa, ma senza la dinamica capitalistica che caratterizza quest'ultima (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 108).

4. TENDENZE E MOVIMENTI NELLA GEOGRAFIA DEL SISTEMA-MONDO

La specificità dello sviluppo europeo è connessa dunque a due sottotendenze di quella più generale dello sviluppo capitalistico riportata sopra.

Prima tendenza. Le crisi di sovraccumulazione di capitale, diretta conseguenza della caduta tendenziale del saggio di profitto descritta da Smith, rappresentano momenti di riorganizzazione del sistema capitalistico caratterizzati da un'ampia espansione (potremmo forse dire "conversione") finanziaria dell'economia che mette a disposizione *i mezzi finanziari necessari ad aprire nuove vie di sviluppo per il sistema economico*⁸. Nuove vie che conducono allo spostamento dei vecchi *centri di comando del sistema capitalistico* (Schumpeter) verso stati-guida sempre più potenti sullo scenario di processi di accumulazione sempre più globali⁹.

L'analisi arrighiana del sistema-mondo delinea così due movimenti sistemici chiaramente identificabili.

Un primo movimento è quello che l'autore definisce di *produzione dello spazio* (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 243 e ss.). Un movimento cioè di continua espansione della sfera periferica e del drenaggio di capitali verso il centro che approfondisce la disegualianza tra i due poli del sistema.

Si tratta di un processo che non solo si è rivelato (...) essenziale alla sopravvivenza del

⁷ La formula "grande divergenza" è stata coniata recentemente dallo storico americano Kenneth Pomeranz (Pomeranz 2000, ed. it. 2004).

⁸ E' qui costante il riferimento di Arrighi alle opere di Braudel ma anche di Schumpeter (Schumpeter ed. it. 1990; ed. it. 2001; ed. it. 2002).

⁹ E' questa la dinamica sistemica che Arrighi aveva già descritto né *Il lungo XX° secolo* e in *Chaos and governance in the modern world system* scritto assieme a Beverly J. Silver (Arrighi, Silver 1999).

capitalismo a fronte di congiunture particolarmente critiche. Essa si è rivelata infatti anche la condizione fondamentale per la formazione e l'estensione globale del capitalismo come sistema sociale così come si è sviluppato storicamente (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 243).

Un processo che di conseguenza non può essere illimitato perché non è illimitato lo spazio geografico a disposizione del sistema per spostare su scala più ampia le proprie contraddizioni, traendone temporaneamente margini di espansione/sopravvivenza.

Nell'analisi di questo movimento, che potremmo definire “anti-crisi”, di produzione dello spazio, Arrighi prende anche in considerazione il contributo teorico che su questo punto viene da David Harvey (Harvey 2003, 2006). Nuovi spazi di accumulazione vengono generati attraverso la spoliazione, una spoliazione di cui sono in gran parte agenti lo Stato e, per ritornare al meccanismo di passaggio da un ciclo sistemico al successivo, il capitale finanziario (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 254).

Ma, sostiene Arrighi, Harvey non fa i conti con i limiti della sua teorizzazione, smentita da un fenomeno in corso: non è il vecchio centro egemonico statunitense che riorganizza il sistema spostando il capitale in sovrappiù verso nuovi sbocchi remunerativi. In realtà, sostiene l'autore, sono gli Stati Uniti a prendere a prestito enormi quantità di capitali e proprio da quei paesi economicamente emergenti che invece dovrebbero riceverli. E' questa un'*anomalia* del discorso fatto da Harvey, su cui in molti punti concorda Arrighi stesso, la quale

segnala che quel meccanismo che in passato facilitava l'assorbimento dei capitali in eccesso grazie a riorganizzazioni spaziali su scala geografica sempre più estesa e sempre più diversificate si è bloccato (ibidem).

Qui veniamo al secondo movimento sistemico che ci pare di leggere nella prima tendenza: un movimento del centro dell'economia mondiale da un'area geografica ad un'altra, con più precisione da un paese-epicentro ad un altro, che ad ogni spostamento cresce di potenza e dimensione. Un movimento che avviene inoltre in maniera sempre più rapida. L'aprirsi di un nuovo ciclo sistemico, il suo svilupparsi e poi cedere il passo ad un centro egemonico che abbia le dimensioni territoriali e le risorse necessarie a guidare i processi di accumulazione capitalistica su una scala più ampia, subisce una continua accelerazione. Si dischiude e si richiude a ritmo crescente. Ma questa accelerazione può solo giungere fino al punto di essere cambiamento costante. Impossibile diviene a quel punto fotografare un centro egemonico, al massimo si può riuscire a fotografare un movimento. Anche la potenza e le dimensioni possono crescere solo al punto di essere pienamente globali e quindi di impedire ogni possibile riallocazione profittevole del capitale, anche se temporanea, reimponendo di conseguenza a livello globale la legge di caduta tendenziale del saggio di profitto. Giunge così ad esaurimento il meccanismo principale, che abbiamo analizzato negli ultimi due capitoli, di superamento delle crisi sistemiche: la produzione dello spazio. Giunge

assieme ad esso al capolinea il sistema mondo capitalista così come lo abbiamo conosciuto?

Giovanni Arrighi in *Adam Smith a Pechino* segue in realtà tutt'altra strada. Se noi abbiamo dato credito all'apertura dell'autore verso un possibile esaurimento di ogni possibile riorganizzazione sistemica, almeno come sin qui si sono verificate, che muta incontrovertibilmente la struttura geografica dell'economia mondiale, egli ritiene si stia affermando un nuovo centro economico mondiale che accumula capitale su basi diverse dalle precedenti. Il nuovo centro è la Cina, nella cornice più ampia dell'Asia Orientale. L'economia che trionfalmente porta in grembo è sì un'economia di mercato ma non un'economia capitalistica. Prima di spiegarne il motivo dobbiamo considerare la seconda sottotendenza che ci pare di leggere nel testo di Arrighi.

Seconda tendenza. *L'intensa competizione interstatale per accaparrarsi i capitali mobili* caratterizza la singolare miscela di *capitalismo, industrialismo e militarismo* della “via innaturale”, o capitalistica, allo sviluppo economico seguita dall'Europa prima e dalla sua filiazione nord-americana poi. Si tratta di una competizione che, partita dalle città-stato italiane dotate di una rete cosmopolitica, è poi passata allo stato proto-nazionale olandese con le sue compagnie per azioni, allo stato nazionale inglese centro di un impero multi-nazionale marittimo e territoriale che toccava tutti i continenti, per giungere allo stato nazionale americano di dimensioni continentali con il suo sistema globale di società multinazionali, basi militari e istituzioni per il governo del pianeta (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 265).

E' quest'ultimo *quartier generale dell'organizzazione capitalistica egemone* ad aver tentato, e in parte tenta ancora, di sottomettere il globo intero al proprio imperio: un tentativo maturato in risposta alla crisi di egemonia mondiale degli Stati Uniti d'America manifestatasi già alla fine degli anni '60 del Novecento ed entrata secondo Arrighi in fase terminale alle soglie del XXI° secolo¹⁰. Se fosse andato a buon fine non avremmo oggi un sistema-mondo capitalista, seppur in crisi, ma un impero mondiale. Un esito perfettamente plausibile se guardiamo alla storia dell'innaturale sviluppo economico occidentale. La competizione giocata sul duplice piano dell'egemonia economica, intercapitalistica, e del dominio politico, interstatale, avrebbe potuto dar vita ad un *contenitore di potenza* realmente in grado di vincere quella sfida competitiva, di conseguenza ponendovi fine.

Già in *Il lungo XX° secolo* Arrighi aveva sostenuto che così come la legittimità politica sul piano interno è fondata sul persuadere la maggioranza della comunità politica che l'azione di governo è volta al miglioramento delle condizioni di vita della collettività nel suo complesso, e cioè che il potere di pochi è utilizzato a vantaggio di molti (se non di tutti), così avviene sul piano

¹⁰ All'analisi di questo declino è dedicata una delle ultime opere in edizione italiana di Immanuel Wallerstein, intitolata per l'appunto *Il declino dell'America* (Wallerstein 2003, ed. it. 2004).

globale. La potenza maggiore legittima la propria posizione di dominio persuadendo gli Stati minori che la sua azione politica è volta alla sicurezza e al benessere di questi ultimi, in una parola esercita la propria *egemonia*.

L'autore ne dà una dimostrazione attraverso l'analisi delle fasi di crisi di legittimità della potenza egemone, quando cioè essa non è più in grado di assicurare e di guidare lo svolgimento dei processi di accumulazione capitalistica. Un esempio è dato dalla crisi di sussistenza che costituì lo sfondo socioeconomico della crisi generale di legittimazione del Seicento, la quale ha portato alla creazione del sistema interstatale (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 67 e 68).

Un secondo esempio, trattato ampiamente da Arrighi, è l'inizio della crisi egemonica degli Stati Uniti nel periodo 1968-1973 (la "crisi spia" la definisce Arrighi nel suo ultimo testo¹¹) nel quale si concentrarono le *debacles* militare, finanziaria ed ideologica della più forte economia/stato del mondo. A partire da quegli anni abbiamo assistito al passaggio degli Stati Uniti da una ricerca di legittimità mondiale basata sulla forza militare (i cui limiti erano venuti a galla con il conflitto vietnamita) e sulle promesse di benessere liberali (rivelatesi sistemicamente insostenibili), ad una legittimità basata sull'oggettività del rapporto capitalistico (controrivoluzione monetarista), che oggi, agli inizi del XXI° secolo sta voltando le spalle agli Stati Uniti (e all'Occidente) senza che essi abbiano più i mezzi (né la possibilità) di controllo e protezione dagli effetti negativi del capitalismo che avevano nel periodo liberale (Arrighi 1994, ed. it. 2003, p. 392, 418 e 419).

Arrighi concludeva sostenendo che non solo l'Occidente non è più in grado di proteggere il mondo dalle esternalità negative che l'accumulazione capitalista produce, ma è sempre meno capace di proteggere se stesso e la propria società da questi effetti. Perciò l'Occidente non vive solo una crisi della propria egemonia internazionale, ma parallelamente entra in crisi la legittimità del sistema storico (politico/economico) capitalista.

Nel secondo dopoguerra, gli Stati Uniti, fungendo da governo dell'economia mondiale e seguendo i precetti di buon governo dell'economia avanzati da Smith, hanno infatti favorito un assottigliamento dei profitti a favore dei salari dando un notevole e durevole slancio all'economia post-bellica. Queste politiche economiche non erano frutto della lungimiranza del governo degli Stati Uniti ma erano bensì il risultato delle lotte sociali e della minaccia comunista sia sul piano ideologico che su quello strategico. Nel lungo termine però la spinta positiva delle politiche a favore della concorrenza e della piena occupazione venne esaurendosi, scoprendo un allarmante rallentamento dell'economia occidentale e mondiale. Arrighi ne conclude che

in definitiva (...) le politiche di Washington durante la Guerra fredda finirono per imporre una duplice stretta sui profitti: una a causa dell'accentuata concorrenza intercapitalistica che quelle politiche promuovevano creando le condizioni adatte all'ammodernamento e alla crescita

¹¹ Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 171.

dell'industria europea e giapponese; e un'altra dovuta alla crescita del potere contrattuale dei lavoratori, promosso, sempre da quelle politiche, attraverso il perseguimento della piena occupazione e dei consumi di massa in tutto il mondo occidentale (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 174).

Una crisi dei profitti che è poi sfociata in una crisi di egemonia degli Stati Uniti d'America perché lo stato americano “della guerra e del benessere” non riuscì a raggiungere né i suoi obiettivi sociali né quelli politici (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 175). Un fallimento dei suoi programmi di costruzione di una *grande società* sul piano interno e di avvicinamento del Sud al Nord del mondo attraverso politiche di sviluppo. Un fallimento politico per la cocente sconfitta subita in Vietnam e la crescente sofferenza dell'apparato militare americano nei confronti di movimenti rivoluzionari di vario orientamento ideologico. Un fallimento nel senso proprio del termine perché il deficit fiscale degli Stati Uniti originato dallo sforzo bellico e da quello sociale alla ricerca di un benessere diffuso ed equamente distribuito aveva mandato in tilt la crescita e la stabilità economica del paese. Inoltre, l'enorme massa di capitali finanziari originatasi dallo sforzo di bilancio degli Stati Uniti fece loro perdere il controllo su questo importante mercato mondiale. Una massa di capitali che priva di sbocchi profittevoli iniziò a roteare vertiginosamente sfruttando le opportunità speculative.

Ma se il “male” incombeva minaccioso, la “cura” fu anche peggiore.

La controrivoluzione monetarista targata Usa degli anni ottanta - scrive Arrighi - (...) faceva esattamente l'opposto di quanto Smith consigliava ai governanti, perché, dietro la copertura del famigerato slogan “Non ci sono alternative”, contrabbandava il ritorno ai profitti per mezzo di politiche che riconsegnavano ai capitalisti la possibilità di scaricare sui lavoratori e sui ceti subalterni su scala mondiale i costi della competizione.

Come dire che i governi delle maggiori economie mondiali non si arresero all'idea che la crescita economica dovesse cessare per effetto dell'assottigliamento dei profitti causato a sua volta dalla duplice morsa della concorrenza e del crescente potere contrattuale del lavoro. Arrighi è convinto però che avesse ragione Smith quando diceva che gli alti profitti erano più dannosi per l'economia degli alti salari, perché proprio a partire dagli anni '80 la bilancia corrente dei pagamenti degli Stati Uniti, indice della competitività dell'economia, si rovesciò in negativo, a favore dei paesi del Sud del mondo (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 188). Ritorniamo qui ad una delle conclusioni a cui giunge Arrighi nell'analisi della crisi dell'egemonia americana. Gli Stati Uniti hanno, con la controrivoluzione monetarista, ma potremmo dire in generale con le riforme neoliberali, tentato di riproporsi come garante e come fulcro dell'economia mondiale. Ma questo tentativo è probabilmente fallito.

La crisi terminale, che segue quella spia di trent'anni prima, esplose con l'impotenza dell'impressionante apparato militare americano nella guerra contro l'Iraq e con il divenire voragine del deficit commerciale statunitense nei confronti delle economie asiatiche emergenti. Così, nella

polvere del conflitto iracheno, tramonta ogni possibile via d'uscita imperiale alla crisi di egemonia statunitense. Il suo dominio militare senza rivali rimane però lì e cerca ancora, nella piena tradizione “innaturale” occidentale, di aprirsi un varco di crescita economica facendo affidamento sulla forza extraeconomica. Per ora, sottolinea l'autore, l'unico risultato della guerra contro il terrorismo islamico lanciata dall'amministrazione Bush, in realtà un'operazione per accaparrarsi vitali risorse energetiche con la forza, è stato indebolire la posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'unica potenza economica e militare realmente temibile che si voleva colpire, la Cina.

Nonostante questo notevole scacco, gli Usa, indipendentemente ritiene Arrighi dal colore del governo, continuano nel demonizzare la Cina, in particolare nei confronti della propria opinione pubblica, e a mostrare i muscoli alla potenza asiatica predisponendo attorno ad essa un sistema di basi militari permanenti e contro di essa il proprio arsenale missilistico e atomico: la sfida egemonica lanciata dagli Stati Uniti alla Cina, qualunque sia la forma che prenderà, è una sfida lanciata ad una “pacifica ascesa”.

5. LA “PACIFICA ASCESA” LUNGO LA “VIA NATURALE”

Giovanni Arrighi conclude il suo libro con due capitoli dedicati alla diversità della storia, del mercato, del potere statale nell'Oriente asiatico rispetto all'Occidente, sottolineando la singolarità dell'ascesa a centro del sistema economico mondiale della Cina.

L'autore considera improbabile che l'avvicinamento tra centri egemonici scateni un conflitto armato tra Cina e Stati Uniti essenzialmente perché una tale eventualità è estranea alla storia e alle caratteristiche dello sviluppo economico cinese¹².

Il sistema interstatale europeo si è distinto per una continua competizione militare e per la ricerca sistematica dell'espansione spaziale del centro e del sistema nel suo insieme. Quello orientale invece ha riscontrato l'assenza di scontri militari, dell'espansione geografica verso l'estero e non ha mai visto i paesi al suo interno competere nell'acquisizione di imperi oltremare né in corse agli armamenti.

Si potrebbe obiettare che l'assenza di un'espansione oltremare potrebbe essere dettata dall'ampiezza del mercato interno cinese, anch'esso in qualche modo unificato sotto un unico

¹² Anche se in altre occasioni Arrighi sostiene che alla Cina non conviene attaccare sfidando la potenza militare statunitense ma semmai lasciare che sia la propria crescita economica a permettergli di soppiantare gli Usa, come questi ultimi avevano fatto nei confronti dell'Inghilterra (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 349). Se così fosse non potrebbe essere la “pacifica ascesa” cinese solo un calcolo razionale piuttosto che un'originale tradizione? Esporremo le nostre conclusioni nelle prossime pagine.

governo attraverso l'uso della forza, e da calcoli politico-strategici. Dalle parole stesse di Arrighi ci pare di poter cogliere questa possibilità quando scrive che la dinastia Qing (1644 – 1912) dovendo far fronte a problemi di legittimità interna e al pericolo di invasioni dal nord distolse attenzione e risorse dai commerci marittimi e dal controllo dei mari.

Altra possibile obiezione sta nella possibilità che, così come il Giappone a partire dalla seconda metà dell'Ottocento ha “occidentalizzato” la natura del suo sviluppo economico, prendendo parte alla corsa agli armamenti e alla creazione di un impero oltremare, anche la Cina potrebbe intraprendere quel cammino se le sue ambizioni non dovessero venire soddisfatte o ancora peggio se venissero apertamente contrastate da una potenza avversaria.

Nonostante ogni possibile obiezione teorica, che in questa sede non possiamo approfondire come vorremmo, Arrighi trae dalla sua disamina della storia dello sviluppo economico e statale della Cina la convinzione che mentre

l'“estroversione” della lotta per il potere in Europa era una caratteristica fondamentale della specifica combinazione di capitalismo, militarismo e ambizione territoriale che è stata la forza propulsiva della globalizzazione del sistema statale europeo,

la Cina, e l'Oriente asiatico, erano caratterizzati fino al XVIII secolo da un orientamento “introverso” dell'economia così che la lotta per il potere non generava una combinazione di forze economico-politiche motivate a perseguire un'espansione territoriale senza limiti che rendesse possibile un'accumulazione capitalistica senza limiti (Arrighi 2007, ed. it. 2008, pp. 356 e 357). Mentre la via “innaturale” europea ha visto il susseguirsi di conflitti e rivalità per il controllo dei commerci di lunga distanza, la via “naturale” cinese seguita con dedizione dai governanti consisteva nel rafforzamento dell'agricoltura e del mercato interno e nel mantenimento di pacifiche relazioni con i vicini piuttosto che in rivalità interminabili.

La “via naturale” allo sviluppo perseguita dalla Cina l'ha poi portata ad essere protagonista di una “rivoluzione industriale”, ancora una volta diversa, oltre che di proporzioni maggiori rispetto all'economia globale, dalla “rivoluzione industriale” europea¹³. Lo sviluppo economico e la crescita demografica di cui è stata protagonista la Cina *dal sedicesimo al diciottesimo secolo*, scrive Arrighi, è dovuta allo *sviluppo di istituzioni e di tecnologie ad alto consumo di lavoro in risposta ai limiti nella disponibilità di risorse naturali (in particolare alla scarsità di terra coltivabile)*. Prende così vita una “rivoluzione industriale” basata sul forte impiego di lavoro umano, unità produttive di piccola scala, cooperazione tra i lavoratori e infine la specializzazione flessibile degli stessi (cioè i lavoratori sono preparati a svolgere diverse mansioni, facoltà che Arrighi ritiene preziosa

¹³ Arrighi riprende su questo, come su altri punti, molte delle analisi svolte da Kaoru Sugihara, oltre che da Kenneth Pomeranz, nonostante Sugihara abbia coniato il termine “rivoluzione industriale” con riferimento al Giappone e non alla Cina (Sugihara 2004).

nell'attuale configurazione del mercato del lavoro). Un percorso di sviluppo che non imbocca *la via ad alta intensità di capitale e di consumi energetici aperta dall'Inghilterra e poi pienamente sviluppata dagli Stati Uniti* (Arrighi 2007, ed. it. 2008, pp. 45, 46 e ss.). Né tanto meno ha imboccato la via del superamento della scarsità delle risorse all'esterno del proprio sistema economico, bensì ha trovato in sé stessa la forza e i mezzi per accrescerlo.

La vera caratteristica distintiva dello sviluppo economico cinese è tuttavia un'altra ancora e cioè il suo essere *non capitalistico su basi di mercato*. Sostiene Arrighi che

il carattere capitalistico di uno sviluppo su basi di mercato non è determinato dalla presenza di istituzioni e disposizioni capitalistiche, ma dalla relazione fra il potere dello stato e capitale. Si possono aggiungere capitalisti a volontà a una economia di mercato, ma se lo stato non è subordinato al loro interesse di classe quell'economia di mercato mantiene il suo carattere non capitalistico¹⁴ (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 368).

Diversamente che in Europa, dunque, non vi sono nell'Asia orientale Stati che si identificano con il capitalismo stesso. Non vi sono qui governi che svolgono la funzione di *comitato d'affari* della borghesia nazionale. I governanti agiscono nell'interesse della collettività che spesso, come Smith stesso ha scritto, non coincidono o semmai collidono con l'interesse dei capitalisti. L'economia è allora strumento del governo e non viceversa il governo prosecuzione dell'accumulazione capitalistica con altri mezzi. Il governo favorisce la concorrenza tra i capitalisti che porta alla giusta remunerazione del capitale, tutto il contrario della continua ricerca, tipica del capitalismo occidentale, di extraprofitti che invertano la tendenziale caduta del saggio di profitto. Un governo dell'economia che, come già detto, aveva portato la Cina ad avere un peso considerevole nell'economia mondiale tra il “lungo” XVI secolo (1350-1650) e l'inizio dell'Ottocento.

E' questa la risposta che Arrighi stesso dà alla domanda (formulata duecentocinquanta pagine prima) sull'incontro-scontro tra i differenti percorsi di sviluppo asiatico ed europeo. L'autore riassume così la sua tesi scrivendo che

nell'Asia orientale è assente quella sinergia fra militarismo, industrialismo e capitalismo che è tipica del cammino di sviluppo europeo e che è stata il motore di un'espansione territoriale oltremare senza limiti da cui traeva a sua volta alimento. Così gli stati asiatici hanno goduto di periodi di pace molto più lunghi degli stati europei e la Cina ha potuto rafforzare la sua posizione di massima economia di mercato del mondo. Ma proprio l'assenza di coinvolgimento nell'espansione coloniale e nella corsa al riarmo all'europea hanno reso la Cina e l'intero sistema dell'Asia orientale vulnerabili all'assalto armato delle potenze europee in espansione. E quando l'assalto arrivò ebbe come conclusione scontata l'incorporazione dell'Oriente asiatico in posizione subordinata all'interno del sistema europeo in fase di globalizzazione (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 372).

Con l'uso della forza, di un'artiglieria dunque tutt'altro che metaforica, la borghesia europea aveva conformato la Cina ai propri interessi. Solo con l'uso della forza era riuscita a penetrare in un

¹⁴ Qui Arrighi si rifà ampiamente, come già detto, alle tesi di Fernand Braudel.

mercato che l'aveva vista uscire sconfitta sul piano della competizione economica.

La borghesia europea, con benefici per i popoli europei nel loro complesso, ha legato la ricchezza economica ad una supremazia militare che a sua volta ha consentito loro di *appropriarsi dei benefici della crescente integrazione globale a danno dei popoli extraeuropei (come pensava Smith)*, in un circolo virtuoso di arricchimento economico e potenziamento militare dei popoli europei che per forza di cose ha rappresentato un circolo vizioso di impoverimento e indebolimento per il resto del mondo (Arrighi 2007, ed. it. 2008, pp. 109 e 110).

L'eclissi dell'economia cinese è durata poco, tutt'al più un secolo. La riscossa ha radici nel ristabilimento della sovranità politica cinese nel secondo dopoguerra, oltre che nell'alto livello di istruzione, nella disciplina al lavoro, nella riforma agraria e in generale nelle conquiste sociali frutto della Rivoluzione maoista. Ma l'ascesa cinese si dispiega pienamente negli anni '80 del Novecento, con la progressiva reintegrazione della Cina nei mercati regionali e globali. La riapertura dell'economia cinese al commercio e agli investimenti esteri ha permesso il ritorno della Cina al centro dell'economia della regione e sempre più anche al centro di quella globale.

6. ORIGINALITÀ E IBRIDAZIONE DEL MODELLO DI SVILUPPO CINESE

L'ultimo capitolo di *Adam Smith a Pechino* assume ai nostri occhi la forma di una ragionata apologia delle *origini e dinamica dell'ascesa cinese*. Come ha giustamente scritto Mezzadra in una recensione del libro, le argomentazioni qui esposte da Arrighi

finiscono per comporre un quadro davvero un po' troppo simile alle retoriche dell'«armonia» proposte dalla nuova leadership cinese (quella di Hu Jintao e Wen Jiabao) per risultare credibile (Mezzadra, il Manifesto).

Arrighi inizia ribadendo che nella Cina contemporanea non hanno trovato e non trovano attuazione politiche neoliberali, che essa ha invece seguito la via di sviluppo e di governo dell'economia tracciata da Adam Smith che sta all'opposto del pensiero e delle prescrizioni dell'economista liberale Milton Friedman¹⁵.

La Cina ha infatti, sostiene l'autore, diffidato di terapie d'urto in senso autoregulatorio del mercato, seguendo invece il sentiero smithiano di riforme gradualistiche di apertura ai vantaggi del mercato soppesandoli pazientemente con i costi/benefici che ne derivano per la società nel suo insieme, considerazione che ha la priorità su ogni altra. Le privatizzazioni e la deregolamentazione sono state dunque caute e misurate, e altrettanto lo è stata l'apertura al commercio e agli

¹⁵ Al contrario del chiaro legame che Naomi Klein traccia tra Milton Friedman e la svolta neo-liberale nella Repubblica Popolare Cinese post-maoista (Klein 2008).

investimenti esteri. La politica economica perseguita dal governo cinese è stata per Arrighi una sapiente messa in concorrenza delle imprese pubbliche, seguita solo in un secondo momento dall'immissione nell'arena della concorrenza delle imprese straniere e di quelle private in generale. Non è stata dunque strumento dei capitalisti perché ha contrastato la separazione dei produttori diretti dai mezzi di produzione, come nel caso delle politiche agrarie, e lo scarico delle esternalità negative della concorrenza sui lavoratori spingendo semmai all'assottigliamento dei profitti per mezzo di essa.

Più ci si inoltra nella lettura di quest'ultimo capitolo più l'autore introduce dei “però” nel suo discorso. Eccezioni e zone d'ombra si dipanano in un discorso che l'autore ritiene comunque valido.

Così se Arrighi scrive che non è attraverso l'accumulazione per spoliazione delle campagne che si è costruito lo sviluppo industriale e il boom economico cinese, scrive anche in due differenti occasioni che nel corso del processo di riforma dell'economia dell'era Deng

grandi fortune private vennero costruite sulla base di varie forme di accumulazione per spoliazione, come appropriarsi di proprietà pubbliche, distrazione di finanziamenti statali e vendita di diritti d'uso sui terreni,

e ancora che

mano a mano che i quadri di partito e i funzionari a livello provinciale e locale incanalavano sempre più le loro energie imprenditoriali nella sfera economica e si facevano coinvolgere in atti di accumulazione per spoliazione, la linea di massa si riduceva essenzialmente a una finzione e il processo di socializzazione a due vie fra il partito-stato e gli strati subalterni della società cinese veniva sostituito da un analogo processo fra il partito-stato e i ceti borghesi emergenti (Arrighi 2007, ed. it. 2008, pp. 405 e 413)¹⁶.

L'ultima citazione qui riportata ci induce inoltre a pensare che progressivamente la compenetrazione tra Stato e borghesia nazionale sia andata crescendo, mettendo probabilmente gli interessi di quest'ultima prima di qualsiasi altri. Ma Arrighi ricaccia queste controtendenze dell'unica e positiva via cinese in uno strettissimo lasso di tempo e sotto la responsabilità di un determinato gruppo dirigente. Sia la dilagante accumulazione per spoliazione che l'involuzione del governo cinese in comitato d'affari della borghesia nazionale sono da attribuire in particolare alla presidenza di Jiang Zemin, ma esse stanno uscendo fortemente ridimensionate dalle crescenti proteste sociali e dalla svolta politica inaugurata sotto Hu Jintao (Arrighi 2007, ed. it. 2008, pp. 396, 405 e 406, nota n. 34).

Ma è questa spiegazione contingente davvero sufficiente a dar conto di fenomeni di notevole ampiezza e persistente durata? Non si è davvero affermata in Cina, pur con le sue specificità, quell'ideologia neoliberale che Arrighi crede essere *la punta di diamante della fase attuale dell'accumulazione per spoliazione* (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 253)? Il governo cinese non è davvero stato disposto ad assecondare le esigenze delle imprese, straniere in particolare, al fine di

¹⁶ “La linea di massa” e la “socializzazione a due vie” sono tradizionali slogan della Rivoluzione Maoista.

attrarre investimenti e irrobustire la crescita, anche quando queste andavano contro gli interessi, e oseremmo dire i diritti, della collettività? Se riconosciamo il valore del concetto di “accumulazione attraverso spoliazione” introdotto da David Harvey non possiamo non riconoscere che in Cina i processi di spoliazione hanno in realtà assunto proporzioni e impatto difficilmente trascurabili. A partire dalle riforme inaugurate dal presidente Deng Xiaoping: diritti di proprietà collettiva e pubblica sono stati trasformati in diritto esclusivo di proprietà privata, ogni alternativa all'uso capitalistico delle risorse umane o naturali è stata via via soppiantata, le garanzie occupazionali e altre forme di sicurezza e benessere sociale introdotte nell'era del presidente Mao sono state messe da parte a favore della mercificazione del lavoro, sono stati messi a disposizione dei processi di accumulazione capitalistici a prezzi imbattibili capitali fissi e risorse in particolare umane prima in qualche modo preservate. Ad ogni modo, anche dando credito alle tesi di Arrighi, riteniamo che non perché la spoliazione avviene gradualmente essa non sussiste. Non perché il governo cinese intraprende politiche che potremmo definire di “welfare” sociale esso dimostra di non essere il *comitato di affari della classe borghese*. Né tanto meno per effetto di queste presunte riforme sociali nell'interesse della collettività l'economia cinese si palesa come non capitalistica su basi di mercato. Altrimenti dovremmo considerare anche le economie capitalistiche occidentali che hanno introdotto sistemi di “welfare” non più capitalistiche ma bensì di mercato e i loro governi non più comitati d'affari della classe borghese.

E ancora, è davvero il successo economico cinese basato sulla sua “rivoluzione industriale” contrapposta a quella “industriale”? L'autore scrive che

il principale vantaggio competitivo dei produttori cinesi non sta nel basso livello salariale in quanto tale, ma nell'adozione di tecniche basate sull'impiego di lavoro economico qualificato invece che su quello di costosi macchinari e di dispendiosi dirigenti (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 402).

Arrighi insiste quindi sul forte impiego di lavoro al posto di capitale fisso e macchinari dispendiosi come elemento determinante del successo delle aziende cinesi (cioè installate in Cina, qualsiasi sia la loro proprietà). Si ottiene così un risparmio consistente sul capitale facendo in modo che mansioni usualmente svolte da macchinari (ad esempio nelle aziende europee o statunitensi) siano svolte da lavoratori. Anche se fosse vero che il vantaggio competitivo così ottenuto sia una derivazione della persistente importanza del fattore lavoro nella crescita produttiva cinese, il punto a nostro parere è un altro. Il vantaggio comparato della Cina quale sito di produzione, oltre ad essere un crescente formidabile mercato di sbocco per i prodotti finiti occidentali, è che sui lavoratori cinesi si può fare leva per recuperare quella competitività che le imprese occidentali avevano perso a causa della crescita del potere contrattuale dei lavoratori europei e nordamericani e della concorrenza delle imprese che trasferivano la propria produzione nei paesi a basso costo del lavoro

costringendo tutte le altre a conformarsi per sopravvivere. La convenienza per il capitale nell'aprire nuovi impianti produttivi in Cina sta nel fatto che il lavoro costa meno delle macchine (il che non è precisamente un indicatore di benessere della classe lavoratrice), non ha bisogno di manutenzione ricorrente, non richiede l'intervento di lavoratori specializzati e può essere facilmente sostituito se non soddisfa più i requisiti di produttività e disciplina che sono richiesti. Se il costo del lavoro fosse maggiore del costo dei macchinari o del costo della manodopera occidentale non vi sarebbe convenienza ad investire in Cina¹⁷. Non vi è dunque, a nostro parere, un valore intrinseco nella produzione industriale rispetto a quella industriale. Il vantaggio competitivo della Cina è che il costo del lavoro è talmente basso che conviene impiegarlo al posto delle macchine, che la tradizione produttiva cinese vada in questa direzione conta relativamente poco. O davvero dobbiamo pensare che se *i motori e le parti di carrozzeria, che in una fabbrica occidentale, coreana o giapponese sarebbero trasportati automaticamente da una stazione all'altra, [in Cina] vengono trasportati a mano o con carrelli a mano* è in virtù di una secolare tradizione (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 402)? Cosa accadrebbe infatti se il costo del lavoro dovesse aumentare a causa delle crescenti lotte dei lavoratori e del rallentato afflusso dalle campagne di nuova manodopera a basso costo?

Il successo economico cinese è a nostro parere in gran parte dovuto al superamento di un'altra sua caratteristica tradizionale: l'introversione. Il fatto stesso che Arrighi attribuisca la rinascita dell'economia cinese e il suo ritorno a centro economico regionale e globale alla riapertura del mercato cinese agli investimenti e al commercio con l'estero operata dal governo cinese, ci fa pensare che il punto di forza della Cina in questo momento sia l'estroversione della sua economia. Essa trae vantaggio dal commercio di lunga distanza e dagli investimenti provenienti in modo particolare dalle potenze economiche decadenti come in passato fecero gli Stati che si sono succeduti alla guida dei cicli sistemici di accumulazione. E' un successo reso possibile dalla "via naturale" allo sviluppo che solo dopo aver rafforzato l'agricoltura e la manifattura interna si apre al commercio con l'estero in modo vincente? Se le osservazioni che abbiamo svolto nelle precedenti pagine all'opera dell'autore hanno un minimo di fondamento, dovremmo in realtà essere indotti a pensare che la crescente estroversione dell'economia va a vantaggio dell'economia cinese grazie alla competitività del suo sistema produttivo basata, come già detto, in gran parte sul basso costo del lavoro in rapporto alla sua "qualità"¹⁸. Se inoltre facciamo uno sforzo guardando al passato,

¹⁷ Questo è ciò che si evince anche dalle affermazioni del presidente del gruppo commerciale americano AEA e di un economista della Goldman Sachs riportate proprio in *Adam Smith a Pechino* (Arrighi 2007, ed. it. 2008, pp. 389 e 397).

¹⁸ Con "qualità" non intendo qui la specializzazione ma piuttosto le caratteristiche individuate da Arrighi stesso come la disciplina, la duttilità, l'etica del lavoro, ecc. che se da un lato sono fattori della competitività dall'altro non sono propriamente un indice del benessere della classe lavoratrice.

vedremo che l'ascesa “naturale” dell'economia cinese a centro sistemico non è molto diversa da quella ad esempio di Inghilterra e Stati Uniti. Non possiamo sviluppare pienamente il concetto in questa sede, ma permetteteci di notare come sia l'Inghilterra che gli Stati Uniti prima di aprirsi al commercio con l'estero abbiano protetto la propria economia al fine di rafforzarla al punto in cui i rapporti con l'estero potessero essere volti a proprio vantaggio. E' in parte una osservazione che può stare all'interno dell'analisi storica del capitalismo svolta da Arrighi poiché anch'egli sostiene che il passaggio da un centro sistemico all'altro che sviluppa opposte caratteristiche di mercato (autoregolato o regolato extraeconomicamente) non avviene attraverso una cesura netta. Il nuovo centro sistemico emerge all'interno delle condizioni date dal precedente in decadimento e solo in un secondo momento le rovescia. In tal senso il governo cinese non ha fatto altro che seguire il sentiero tracciato dai suoi predecessori. Ha aperto al mercato quando pensava di poterne trarre vantaggio. E ne ha tratto vantaggio perché nelle condizioni venutesi a creare con la “controrivoluzione monetarista”, come la chiama Arrighi, o con “l'attacco al lavoro”, come lo vorremmo chiamare noi, il basso costo della propria manodopera ha rappresentato un'attrattiva irresistibile, ma potremmo anche dire una condizione di sopravvivenza, per il capitale “materializzato” nei vecchi centri egemoni. Solo in un secondo momento si è sviluppato, per effetto di quei commerci e di quegli investimenti esteri, un mercato interno dalle proporzioni inaudite e dalle potenzialità di sviluppo insondabili.

Dare seguito a questa critica dell'analisi svolta da Arrighi vorrebbe però dire in qualche modo doverne riprendere in esame le fondamenta. Un compito che sarebbe molto interessante svolgere ma che esula dai propositi del lavoro di ricerca che ci apprestiamo a concludere.

7. SCENARI IN MUTAMENTO

Adam Smith a Pechino è un testo molto complesso. In esso crediamo di aver trovato delle discontinuità rispetto al lavoro svolto nel precedente *Il lungo XX° secolo*, ad esempio l'aver messo in discussione una visione eurocentrica del sistema-mondo capitalista, la possibilità che non sia in formazione alcun centro sistemico ma semmai un bilanciamento delle potenze economiche globali con esito multipolare, il fatto che la Cina sia protagonista piuttosto che il Giappone della fase finale del capitalismo e, non da ultimo, che questo nuovo centro emergente non è come ipotizzato l'incarnazione di un modello di mercato autoregolato. Ma quest'ultimo lavoro del sociologo italiano è in fondo anche una dimostrazione che la tesi conclusiva del precedente testo è tuttora valida: il sistema economico mondiale capitalista sta attraversando un fase di trasformazione epocale che

potrebbe anche sancirne la fine.

Ne *Il lungo XX° secolo* tale possibilità era attribuita a tre scenari, analizzati nelle precedenti pagine, dei quali i primi due erano quelli più chiaramente delineati. Da *Adam Smith a Pechino* si può estrapolare la seguente rilettura delle conclusioni a cui Arrighi era pervenuto nel suo precedente lavoro.

Primo. Gli Stati Uniti non sono riusciti ad instaurare uno Stato mondiale che avrebbe posto fine con l'uso della forza al sistema-mondo capitalista, imponendo autoritariamente gli interessi della neo-madrepatria imperiale sopra quello delle altre province dell'impero, annientando qualsiasi rivale che ne avesse potuto sancire la decadenza. Non sono riusciti dunque ad inaugurare un *nuovo secolo americano* che avrebbe potuto invertire la tendenziale perdita di egemonia in atto.

Secondo. Nel suo ultimo libro Arrighi conferma e dimostra quanto già abbozzato nel lavoro precedente. Gli Usa, la vecchia nazione dominante, non sono riusciti ad arrestare il corso della storia del capitalismo e il capitale dell'Asia Orientale è giunto ad occupare una posizione dominante nei processi sistemici di accumulazione del capitale. Ne *Il lungo XX° secolo* però l'autore aggiungeva che essendo lo Stato emergente come nuovo epicentro del sistema-mondo capitalista il Giappone, cioè uno Stato privo dei requisiti fondamentali, capacità belliche in primis, per esercitare il ruolo di "contenitore di potenza" egemone, di conseguenza il capitalismo sarebbe giunto al termine assieme alla forma di potere statale che lo aveva sostenuto. Si sarebbero a tal punto aperte varie possibilità di evoluzione o involuzione del sistema economico mondiale, delle quali quella indicata come probabile dall'autore era appunto il ritorno ad un'economia di mercato.

Adam Smith a Pechino, dopo la breve disamina che ne abbiamo fatto, sembra essere un tentativo teorico formulato da Arrighi per dare conto innanzitutto dell'incontestabile ascesa economica della Cina e delle difficoltà incontrate dalla crescita economica giapponese, e in secondo luogo per dimostrare che questo scenario è più che mai attuale proprio ad opera della Cina. Sono due gli elementi che permettono alla Cina di calzare il ruolo precedentemente affidato al Giappone. La Cina a differenza del Giappone ha certamente le caratteristiche in nuce di Stato in grado di ospitare e garantire una riproduzione allargata del sistema-mondo capitalista ma Arrighi ci dimostra che la sua storia politica ed economica è la negazione del capitalismo e della competizione interstatale così come questi fenomeni si sono storicamente affermati in Europa. La storia politica della Cina non può condurla ad esercitare un ruolo a livello globale che lo Stato cinese non ha mai svolto neanche a livello locale/nazionale. La storia economica della Cina non è capitalistica, nel senso marxiano e braudeliano del termine, bensì è un'economia di mercato. Ecco che dunque la Cina casca a pennello nel ruolo di nuovo centro egemone emergente che sancirà la fine del sistema capitalista così come si è affermato a livello globale a partire dal suo centro europeo prima e

occidentale poi.

Nelle ultime pagine di *Adam Smith a Pechino* c'è però molto più di tutto questo. Una visione del futuro del sistema-mondo viene delineata chiaramente anche se non sviluppata appieno.

Secondo Arrighi, la Cina e con essa l'India hanno oggi l'opportunità di realizzare quella parità tra le nazioni del mondo che Smith aveva preconizzato. Una crescente parità economica, politica, culturale ed anche militare, che può finalmente permettere l'instaurazione di un *commonwealth* mondiale tra tutte le nazioni. Arrighi critica aspramente l'equilibrio di potenza in stile europeo come sistema interstatale di tensione costante che degenera prima o poi in conflitti armati. Difatti l'autore afferma che l'unico periodo di pace tra le maggiori potenze europee si è verificato in Europa nel secolo XVIII° non grazie all'equilibrio di potenza ma in virtù della posizione dominante politica ed economica assunta dall'Inghilterra. A livello globale e guardando al futuro, però, Arrighi mette da parte le sue critiche sull'equilibrio di potenza e vede in un'inedita parità tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest del mondo la chiave di una pace mondiale rinnovata. Il reciproco rispetto e beneficio che le nazioni avranno e trarranno le une dalle altre sarà possibile, a differenza che in passato, perché il sistema capitalista lascerà spazio ad un'economia mondiale di mercato in un ordine internazionale multipolare. Un sistema che non sarà infestato dalla competizione interstatale, dalla commistione tra capitalismo, industrialismo, militarismo ed espansione territoriale che ha fatto la fortuna del capitalismo storico dalle sue origini sino al XX° secolo.

E' il modello produttivo asiatico la vera via d'uscita per un mondo che rischia l'autodistruzione se persevera nel suo modello di sviluppo insostenibile per l'ambiente e per l'umanità intera. Il modello asiatico può esserlo se la Cina e l'India non rinunceranno alla propria storia e ai propri modelli produttivi. Può esserlo se

i gruppi dirigenti del Sud globale, e quelli di Cina e India in particolare, [sapranno] prendere una strada che porti all'emancipazione non solo delle loro nazioni, ma del mondo intero dalle devastazioni sociali ed ecologiche prodotte dallo sviluppo capitalistico occidentale (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 424).

Ma affinché ciò si avveri lo sviluppo ad alta intensità di lavoro e basso consumo di energia e capitali deve proseguire, anzi deve a partire dal Sud del mondo diventare egemone a livello globale. Affinché ciò si realizzi lo Stato non deve essere il comitato d'affari della borghesia ma lavorare nell'interesse di tutta la collettività. Lo Stato non deve essere protagonista di una devastante competizione interstatale, di continui tentativi egemonici, di riorganizzazioni spaziali nel tentativo di porre freno al dispiegarsi dei difetti intrinseci del sistema capitalista. Sarà un sistema-mondo diverso se l'Asia orientale non seguirà

il successo dell'Occidente lungo la strada estroversa della Rivoluzione industriale [che] si è basato sull'esclusione della grande maggioranza della popolazione mondiale dall'accesso alle risorse umane e naturali necessarie per poter godere dei benefici invece che pagare i costi

dell'industrializzazione globale (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 425).

Se il centro economico emergente in quella che una volta era la periferia del sistema-mondo capitalista aderirà troppo strettamente al modello occidentale l'esito certo assomiglierà sempre più a quel terzo scenario catastrofico delineato in *Il lungo XX° secolo*: un futuro che vedrà l'umanità soccombere sotto il peso della crescente violenza esercitata non più solo dagli Stati, dei conflitti sociali alimentati dall'insostenibile sfruttamento, dell'estinzione dell'habitat naturale che permette agli esseri umani di sopravvivere.

In fondo, quando si richiude *Adam Smith a Pechino*, rimane l'amara sensazione che Arrighi tema sia proprio questo l'esito verso il quale l'umanità è già incamminata. Sembra essere questo l'epilogo triste di un libro che guarda con rinnovata speranza all'emancipazione delle periferie-mondo come superamento del sistema di accumulazione capitalistica.

E' un'impressione che ricaviamo quando Arrighi cita Mohandas Gandhi, il quale nel 1928 scriveva:

Dio non voglia che l'India imiti mai l'Occidente sulla via dell'industrializzazione. Oggi l'imperialismo economico di un unico piccolo regno insulare [l'Inghilterra] mantiene il mondo in catene. Se una nazione intera di 300 milioni di persone [la popolazione dell'India di quel tempo] dovesse mai occupare una analoga posizione di predominio economico, essa spoglierebbe tutta la terra come uno sciame di locuste (Arrighi 2007, ed. it. 2008, p. 425).

O quando poche righe di seguito cita Bill McKibben che scrive:

“è chiaro che il mondo non è in grado di mantenere due nazioni [con una grande popolazione] che si comportino entrambe come gli Stati Uniti. Non c'è abbastanza atmosfera [...] e probabilmente non ci sono neanche abbastanza risorse”.

La Cina, nonostante il suo modello a basso consumo di energia, necessita di sempre più risorse energetiche. Per soddisfare il suo bisogno energivoro ricorre ad una delle fonti più inquinanti e cioè il carbone che abbonda nel suo sottosuolo, oltre che all'acquisizione di compagnie e giacimenti petroliferi. La Repubblica Popolare Cinese non ha ancora compiuto alcun passo concreto verso la riduzione delle emissioni inquinanti nell'atmosfera. Rispetto alla crescita produttiva e al benessere consumistico, la preservazione dell'ambiente sembra essere una non-priorità. Le imprese che operano in Cina soffrono, nonostante la lodevole tradizione produttiva del paese, l'insufficienza dell'approvvigionamento energetico, che si traduce anche in regolari *black out* di corrente. Al momento la tradizione ad alto impiego di risorse umane e senz'altro il basso costo del lavoro permette loro di fare di necessità virtù, ma fino a quando?

Infine, è davvero il modello sociale cinese una via d'uscita (in positivo) dal sistema capitalista? Dopo aver tessuto le lodi delle solide basi sociali dell'ascesa cinese, Arrighi stesso dedica tre pagine, purtroppo solo tre pagine ma sono anche quelle conclusive dell'ultimo capitolo, ai conti che non tornano del modello cinese. Tre pagine che assumono la forma di un gigantesco

“però”, che segue altri sparsi nelle pagine precedenti, al quadro disegnato da Arrighi. Il paragrafo ha il titolo “*Contraddizioni sociali e successo economico*”. Al posto dell'autore forse avremmo scritto “contraddizioni sociali *del* successo economico”. In ogni caso, troviamo qui crescita delle disuguaglianze tra fasce della popolazione e tra città e campagne. Leggiamo di uno sviluppo squilibrato che confligge con la tradizione rivoluzionaria, che deteriora la stabilità sociale e sprigiona crescenti proteste e diffuse rivolte. Un sommovimento sociale che l'autore sostiene stia avendo effetti sul cambiamento di linea politica del governo cinese, a partire dai miglioramenti della legislazione sul lavoro.

Anche volendo credere all'influenza che le proteste sociali avranno sulle decisioni politiche prese da un regime non democratico, è questa un'ammissione implicita dell'assoluta adesione cinese al sistema capitalista. Ci parla di un paese che attrae capitali e permette di realizzare profitti grazie alla mancanza di una legislazione che protegga i lavoratori (o che quantomeno gli permetta di organizzarsi per avanzare delle rivendicazioni!), qualunque sia la sua tradizione produttiva. Ci parla di un governo dell'economia che ha privilegiato l'afflusso di investimenti esteri e la crescita della produzione a considerazioni di ordine sociale. Possiamo pure con Arrighi non essere sicuri se in Cina esista o meno una classe di capitalisti e se essi abbiano in mano le posizioni politiche dominanti, ma di sicuro si può cogliere la direzione in cui sono andati i vantaggi derivanti dalle politiche governative. O quantomeno lo sapranno le centinaia di migliaia di cinesi che ogni anno si ribellano a tali politiche e al sistema di sfruttamento del lavoro che sprigiona crescenti contraddizioni sociali. Se non la pensassimo così saremmo indotti a credere che, come ha scritto Mezzadra, nelle pagine arrighiane sia rappresentata *una conflittualità meramente sociale, priva di radici nel «successo economico»* (Mezzadra, il Manifesto).

In poche ultime parole, nella Cina di oggi non vediamo né uno sviluppo economico centrato sul proprio mercato interno, né uno sviluppo senza accumulazione per spoliamento, né un modello produttivo che ricorre alle risorse umane più che a quelle materiali in virtù della sua tradizione, né un sistema politico in cui le masse partecipano alla definizione delle politiche del governo, né dunque un'emergente “contenitore di potenza” che può contribuire in modo decisivo all'emergere di un *commonwealth delle civiltà*.

Armando Quattrone

This work is licenced under the Creative Commons Attribution-Non-Commercial-No Derivative

Works 2.5 Italy License. To view a copy of this licence, visit

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> or send a letter to Creative Commons, 171

Second Street, Suite 300, San Francisco, California 94105, USA.



BIBLIOGRAFIA

Arrighi, Giovanni - Adam Smith a Pechino: genealogie del XXI° secolo - Milano, Feltrinelli, 2007, ed. it. 2008

Arrighi, Giovanni - Braudel, capitalism, and the new economic sociology - Review, a journal of the Fernand Braudel Center, XXIV, 1, 2001, 107-23

Arrighi, Giovanni - Il lungo XX° secolo: denaro, potere e le origini del nostro tempo - Milano, Il Saggiatore, 1994, ed. it. 1996

Arrighi, Giovanni - The three hegemonies of historical capitalism - Review, a journal of the Fernand Braudel Center - XIII, 3, Summer 1990, pp. 365-408

Arrighi, Giovanni; Brewer, Benjamin D., Silver, Beverly J. - Industrial convergence, globalization and the persistence of the North-South divide - Johns Hopkins University, Studies in Comparative International Development (SCID), Springer, 2003

Arrighi, Giovanni; Hamashita, Takeshi; Selden, Mark - The resurgence of East Asia: 500, 150, 50 year perspectives; London, New York, Routledge, 2003

Arrighi, Giovanni; Silver, Beverly J. - Chaos e governance in the modern world-system - Minneapolis, University of Minnesota Press, 1999

Braudel, Fernand - Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII) - Einaudi, Torino, ed. it. 1977

Braudel, Fernand - La dinamica del capitalismo - Il mulino, Bologna, ed. it. 1981

Frank, Andre Gunder - ReOrient: global economy in the Asian age - Berkeley, University of California press, 1998

Harvey, David - A brief history of neoliberalism - Oxford University Press, 2005

Harvey, David - Neo-liberalism as creative destruction - Geografiska Annaler: Series B, Human Geography, Blackwell Synergy, 2006

Harvey, David - The new imperialism - Oxford University Press, 2003

Klein, Naomi - The shock doctrine: the rise of disaster capitalism - Penguin, 2008

McKibben, Bill - La fine della natura: il manifesto dell'altra ecologia - Milano, Bompiani, 1989

Mezzadra, Sandro - Recensione di "Adam Smith a Pechino" - Il Manifesto (manoscritto dell'autore)

Pomeranz, Kenneth - The great divergence: China, Europe, and the making of the modern world economy - Princeton University Press, 2000

Pirenne, Henri - Le fasi della storia sociale del capitalismo, in Classe, potere, status. Teorie sulla struttura di classe - Marsilio Editore, Venezia, 1974, pp. 129-141

Polanyi, Karl - La grande trasformazione - Einaudi, Torino, 1974

Schumpeter, Joseph Alois - Capitalismo, socialismo e democrazia - Milano, ETAS, ed. it. 2001

- Schumpeter, Joseph Alois - Storia dell'analisi economica - Torino, Bollati Boringhieri, ed. it. 1990
- Schumpeter, Joseph Alois - Teoria dello sviluppo economico – Milano, ETAS, ed. it. 2002
- Sugihara, Kaoru - The state and the industrious revolution in Tokugawa Japan - Graduate School of Economics Osaka University, Working Paper No. 02/04, February 2004
- Wallerstein, Immanuel. - Capitalismo storico e Civiltà capitalistica - Asterios Editore, Torino, 1991, ed. it. 1999
- Wallerstein, Immanuel - Il declino dell'America - Feltrinelli, Milano, 2003, ed. it. 2004
- Wallerstein Immanuel, Hopkins Terence, a cura di - Processes of the world-system - Sage, London, 1980
- Weber, Max - Storia economica: linee di una storia universale dell'economia e della società - Roma, Donzelli, ed. it. 1997